

La “più bella idea”

MICHELE NICOLETTI

Alla stazione centrale di Monaco in Baviera il treno per l'Italia è sull'ultimo binario.

È impossibile sbagliare: i treni che vanno a Berlino, Francoforte, Praga, sono moderni treni europei, quello che va in Italia è il più brutto e il più vecchio. Nel vederlo ciò che avvilito non è solo il confronto tra il modo in cui i diversi Paesi trattano il trasporto pubblico, è anche il fatto che questo treno è uno dei nostri biglietti da visita, uno dei nostri modi di presentarci all'estero. Ogni volta con gli altri passeggeri italiani finiamo per ripetere le stesse battute e ci chiediamo che cosa abbiamo fatto di male per meritarcene dei treni di questo genere. L'ultima volta l'abbiamo battezzato il «treno del cucù». Noi italiani, infatti, siamo quelli del «cucù», da quando il capo del nostro governo, Silvio Berlusconi, colui che il popolo italiano ha eletto per curare il suo interesse nazionale all'interno e all'esterno, ha pensato bene di fare scherzosamente «cucù» alla signora Merkel, il capo del governo tedesco, in occasione di un incontro istituzionale tra capi di governo. Inutile chiederci perché all'estero prendono poco sul serio il nostro Paese: se questo è il capo, chissà come saranno gli altri. Non comprendiamo perché – al di là degli schieramenti politici – si voglia caricare il peso di un'immagine negativa sulle spalle di un intero Paese, di chi va all'estero a lavorare, a studiare, di giovani bravissimi che non hanno nulla da invidiare quanto a preparazione rispetto ai loro coetanei europei. Solo non hanno un Paese alle spalle. Peggio: hanno un governo incapace di trasmettere un'immagine di serietà. C'era più dignità nei nostri emigranti trentini o nel mio bisnonno friulano che andava a piedi in Austria a lavorare con la sua carriola.

Il nostro Paese merita di più

È anche questo treno, in mezzo a molte altre cose, che mi ha spinto ad accettare la proposta di una candidatura alle elezioni europee nelle liste del PD, il partito di cui sono socio fondatore e membro della assemblea costi-

tante nazionale. Dobbiamo fare di più per il nostro Paese perché il nostro Paese merita di più.

Ciò che tiene in piedi il mondo è il lavoro quotidiano delle persone e l'infinito amore che le donne e gli uomini continuano a mettere nelle cose che fanno e nella cura di sé e degli altri. E anche in questo caso penso che la parte più grande nel costruire un Paese e la sua immagine sia quella che fanno le persone con il loro lavoro quotidiano, la loro professionalità e creatività, la loro generosità. Lavoro in università e vedo da sempre colleghe e colleghi impegnati a preparare i nostri studenti in modo da metterli in grado di competere con i loro coetanei di altri Paesi, a mandarli all'estero a farsi onore nelle sedi più prestigiose, a coordinare progetti di ricerca internazionali con i quali attrarre finanziamenti per borse di studio, a cercare di mostrare quanta buona ricerca scientifica si fa nel nostro Paese. Ma se il sistema Paese funziona poco è vero che questi sforzi devono essere triplicati per produrre buoni risultati.

La politica, anche quando è buona, ha un limitato potere costruttivo, ma quando è cattiva, il suo potere distruttivo o depressivo è vasto. Un po' di servizio civile nelle istituzioni da parte dei cittadini dunque è necessario. Tanto più se si crede che anche le democrazie mature hanno bisogno di tanto volontariato politico per rimanere democrazie di cittadini. Negli anni di impegno nell'associazionismo educativo, culturale e civile nella Fuci, nell'Agesci, nella Rosa Bianca, ho avuto la fortuna di incontrare centinaia di persone che non hanno mai smesso di lavorare e di sperare in un Paese migliore. Questo Paese merita qualche cosa di più anche dalla politica.

La passione democratica

Ho scelto di impegnarmi nel Partito Democratico, perché, lo confesso, la democrazia continua a sembrarmi la “più bella idea” che la storia civile dell'umanità ha partorito e quando ho visto che nasceva un partito che voleva assumere questo nome, “democratico”, senza aggettivi, ho pensato che sarei stato fiero di poter contribuire alla sua nascita. Perché nel futuro della democrazia ne va del futuro della nostra vita personale e collettiva, perché oggi la questione nel mondo – come in Europa come in Italia come in ogni città e quartiere o Paese – è la costruzione di una convivenza pacifica e giusta tra uomini e donne che si vogliono liberi e si riconoscono uguali e vogliono decidere del proprio destino, nella responsabilità verso se stessi e

verso le generazioni future. Coloro che guardano al Partito Democratico come a un semplice prodotto elettorale, buono per una stagione, da buttare via non appena non funziona più, non hanno capito nulla della forza che la “più bella idea” è capace di suscitare negli animi non appena la si voglia coltivare, perché in essa c’è l’idea di un potere politico che si inginocchia davanti ad ogni essere umano e gli porta rispetto, perché in essa c’è l’idea che ogni essere umano è chiamato ad essere libero e non schiavo, sovrano e non suddito.

Il Partito Democratico ha voluto nascere come partito dei cittadini, in cui il potere di decisione è posto in mano agli elettori e non agli apparati di partito. Nei suoi documenti, nei suoi atti costitutivi è finalmente delineata una visione non paternalistica della politica, in cui il cittadino non è guardato come un essere immaturo costantemente bisognoso di essere guidato verso il suo vero bene. Purtroppo la breve storia di questo partito ha dimostrato quanto difficile sia trasformare quest’idea in realtà. Non sono certo i vecchi militanti a rendere difficile questa trasformazione. Al contrario: ci sono persone che da cinquant’anni non hanno mai smesso di fare volontariato politico e hanno lo stesso entusiasmo generoso di un tempo. Ma i militanti sono persone che vivono *per la* politica e che non dipendono *dalla* politica quanto alla loro sopravvivenza o alla loro carriera. Il problema sono invece quanti hanno fatto della politica la loro fonte di reddito. Il mio amico Giovanni lo scorso anno non ha votato per il PD dicendomi: «così vanno un po’ a lavorare anche loro, io sono qui in officina dalle otto di mattina alle otto di sera». Vorrei che il PD diventasse un luogo dove chi lavora possa trovare espressione politica e non un luogo dove chi fa politica possa trovare il suo lavoro.

La centralità del lavoro

Perché quest’idea di democrazia possa farsi strada nei cuori – e di nuovo la sorte della democrazia è minacciata proprio nel cuore delle persone più giovani – e nella storia, la politica deve tornare alla sua serietà.

Dobbiamo avere il coraggio di dire «signore e signori, lo spettacolo è finito, torniamo al lavoro». Perché è solo il lavoro umano che sa trasformare la materia in fonte di vita, il fango in case, la pietra in opera d’arte, la semplice speranza di giustizia in concrete leggi e istituzioni. E ciò che è semplicemente intollerabile è che, dopo secoli di lotte per il riconoscimento del valore del lavoro umano, culminate nel nostro Paese nella proclamazione di

una repubblica che si dice «fondata sul lavoro», il lavoro umano torni ad essere considerato poco o nulla, tornino a valere le appartenenze sociali e i privilegi, le rendite e il parassitismo, la furbizia e l’apparenza. Non è semplicemente tollerabile che la fatica e l’opera umana non trovino riconoscimento, che il lavoro duro di una giornata non basti per mantenere se stessi e i propri figli, non basti per essere rispettati e onorati indipendentemente dal luogo e dalla condizione di nascita. Non è semplicemente tollerabile che il lavoro serio e competente delle donne come degli uomini, dei giovani come dei più vecchi non trovi riconoscimento nella vita pubblica come in quello privata, nei mestieri più umili come nelle professioni più qualificate.

Alla crisi mondiale, alle difficoltà della politica, alle ingiustizie del mondo, noi non sappiamo opporre che le nostre speranze e il nostro lavoro, la nostra fatica e la nostra creatività, e non è pensabile che un partito che si dice democratico non metta al centro il lavoro umano e la sua capacità di rendere vivibile il mondo e di unire le persone in trame solidali.

A questa forza ha fatto appello il presidente Barack Obama quando dopo la sua elezione si è rivolto ai suoi cittadini dicendo: «vi chiedo di unirvi nell’opera di ricostruzione della nazione nell’unico modo con il quale si è fatto in America per duecentoventi anni, ovvero mattone dopo mattone, un pezzo alla volta, una mano callosa nella mano callosa altrui» (Chicago, 4 novembre 2008) e nel discorso del suo insediamento a Washington, il 20 gennaio 2009:

«la grandezza [di una nazione] non è mai scontata. Bisogna guadagnarsela. Il nostro viaggio non è mai stato fatto di scorciatoie, non ci siamo mai accontentati. Non è mai stato un sentiero per incerti, per quelli che preferiscono il divertimento al lavoro, o che cercano solo i piaceri dei ricchi e la fama. Sono stati invece coloro che hanno saputo osare, che hanno agito, coloro che hanno creato cose – alcuni celebrati, ma più spesso uomini e donne rimasti oscuri nel loro lavoro, che hanno portato avanti il lungo accidentato cammino verso la prosperità e la libertà».

Il mio Nordest

Queste parole di Obama dovrebbero valere anche per il nostro Paese e hanno un’aria di casa nel Nordest, il collegio in cui ho accettato di presentarmi come candidato, perché la mia vita si è svolta tra le montagne le scuole e le università di queste regioni: dal Trentino in cui sono nato e cresciuto, all’università di Bologna in cui ho studiato, all’università di Padova in cui

ho lavorato per dieci anni come ricercatore e docente. Questo mio Nordest di montagne e di città non è per me solo un orizzonte di paesaggi da tutelare, è anche il luogo dell'invenzione di forme di vita associata che hanno fatto e fanno la democrazia. Dalle orgogliose comunità montane abbiamo appreso il valore dell'autogoverno, il senso che la democrazia non è l'elezione di un capo che guida l'orda alla battaglia, ma il sedere assieme in un consiglio, lo stabilire regole comuni, il giudicare assieme dopo aver ascoltato e l'una e l'altra parte. Una delle più belle immagini di quest'idea del decidere assieme sulle cose comuni è il *Banc de la resòn*, il banco della ragione, un cerchio di sedili in pietra che serviva per le riunioni della Magnifica Comunità di Fiemme nel Trentino, le cui radici sono fatte risalire al 1111. Ma le libere istituzioni delle nostre città sono altri straordinari esempi di quest'idea. Anche le più antiche università, come Bologna e Padova, custodiscono il valore e il senso dell'autogoverno. Qui ho appreso che la ricerca della verità e l'impegno civile possono andare assieme e che cercare di coniugare queste due cose qualche volta può richiedere un sacrificio. Accettando questo impegno non ho potuto non pensare alla generosità di Roberto Ruffilli, mio professore a Bologna, colpito dalle Brigate Rosse. Poco prima della sua morte ci eravamo trovati a progettare ricerche sul tema della "responsabilità". Qualcosa bisogna dunque fare. A Padova, dove ho lavorato per dieci anni, ho conosciuto persone straordinarie, impegnate ad allargare il cuore del Nordest. A forza di allargare il cuore, don Sandro è ora nel Nordest brasiliano. Ho pensato anche a lui. Anche noi dobbiamo fare qualcosa per evitare che il nostro cuore si restringa per la paura o la stanchezza. Sono tante le paure del Nordest: venire licenziati, chiudere l'azienda, venire picchiati al bar il sabato sera dai naziskin, venire aggrediti da criminali di ogni nazionalità. A queste paure non si risponde con le prediche di chi dice che è sciocco farsi prendere dalla paura. Il compito di un politico non è dare lezioni di vita, ma rispondere concretamente ai bisogni delle persone e le paure vanno ascoltate, prese sul serio, contenute, scacciate con concreti provvedimenti. Prendere sul serio questa terra significa riconoscere il ruolo fondamentale che il suo tessuto produttivo ha svolto sul piano economico e sociale, perché se è vero che l'integrazione sociale – di italiani come di stranieri – passa in primo luogo attraverso il lavoro, occorre riconoscere il ruolo sociale delle aziende e sostenerle in questa funzione.

Il Nordest ha dato molto al processo di integrazione europea: con la sua rete di scambi con gli altri Paesi dell'Europa centrale e orientale, con i suoi centri di cultura e ricerca scientifica, con le sue istituzioni autonomistiche a

protezione delle minoranze, con le sue politiche del turismo. L'abbattimento di frontiere a Nord come a Est, che sono state in passato teatro di storici conflitti, è stato un evento straordinario che è anche il frutto di questa cooperazione. È inevitabile perciò che il destino del Nordest si giochi oggi in larga misura a livello europeo e per questo è necessario che questa terra sia fortemente rappresentata.

La mia Europa

La straordinaria fortuna della mia generazione e ancor più delle generazioni più giovani è stata quella di poter vivere da subito in un'Europa senza guerre e passare l'estate a lavorare come camerieri a Londra o a raccogliere lamponi in Scozia o a studiare nelle meravigliose biblioteche tedesche. Abbiamo girato in treno o in autostop e abbiamo scoperto mari, paesaggi, storie umane di una bellezza straordinaria. L'Europa è la nostra casa comune e abbiamo bisogno dei suoi orizzonti come dell'aria che respiriamo, perché è in questo orizzonte largo che si è costruita la trama della nostra vita.

Vorrei che questo orizzonte europeo di ricchezze umane e naturali, di identità e tradizioni diverse potesse diventare l'orizzonte di quante più persone possibile, per questo voglio impegnarmi per rafforzare l'*Europa della conoscenza*, l'Europa della conoscenza reciproca attraverso lo studio delle lingue e delle culture, gli scambi di studenti e professori, i progetti di ricerca scientifica e artistica comuni rafforzando i programmi di cooperazione già esistenti e rendendoli aperti e utilizzabili da parte di tutti.

Vorrei lavorare per una più forte *Europa dei diritti* in cui la libertà di coscienza non debba più essere calpestata, ma venga rispettata dai poteri pubblici e si realizzino ad ogni livello comunità politiche capaci di rispettare e valorizzare le minoranze etniche, linguistiche, religiose. Come scrivevano gli studenti antinazisti della *Rosa Bianca* nei loro volantini: «Libertà di parola, libertà di religione, protezione di ogni cittadino dagli arbitrii di regimi criminali fondati sulla violenza dovranno essere le basi per la nuova Europa». Le finestre del mio studio all'università di Trento danno sul monumento ad Alcide De Gasperi. Chiunque si occupa di Europa, finisce per ricordare che sono stati uomini di frontiera come Adenauer, Schuman e De Gasperi a dare un contributo decisivo alla sua costruzione perché avevano vissuto i drammi dei nazionalismi laceranti e sapevano che solo un orizzonte più largo di quello degli Stati nazionali avrebbe consentito alle minoranze e alle

identità multiculturali di recuperare piena cittadinanza. Lo si ripete come una sorta di litania e a qualcuno potrà sembrare un po' stucchevole. Ma è vero. E queste realtà potranno essere meglio tutelate da un'Europa più forte.

Vorrei impegnarmi per un'*Europa della vita buona* che custodisca e promuova i beni di cui una buona vita ha bisogno: la salute, il lavoro, l'ambiente naturale, una rete di relazioni umane solidali. Un'attenzione particolare vorrei dedicarla alle regioni di montagna nei confronti delle quali non c'è ancora una specifica politica europea ma che sono citate nel Trattato di Lisbona come bisognose di «un'attenzione particolare» non solo per proteggerne il delicato equilibrio, ma anche per valorizzarne le risorse umane e naturali. Sono un patrimonio inestimabile non solo per quanti vi vivono, ma per tutta la comunità europea.

È difficile?

Chi mi ha chiesto se ero disponibile a presentare la mia candidatura, mi ha detto subito che sarebbe stata una partita difficile. Quando i miei studenti si lamentano della difficoltà dei testi o degli esami, ripeto sempre loro con tono un po' canzonatorio il detto di Kierkegaard: «Solo il difficile ispira i nobili di cuore». Così, quando qualcuno di loro ha saputo dai giornali della mia candidatura, mi ha fatto affettuosamente un po' il verso.

In un'elezione con le preferenze sono gli elettori a scegliere i candidati e anche questa volta sarà così. La democrazia sta alla fine pur sempre nelle mani delle «formiche democratiche»: di coloro che non si stancano di lavorare per la costruzione di una casa comune e di dialogare con gli altri. Io cerco di essere una di queste e spero di incontrarne molte altre disposte a condividere questo impegno con me in questa occasione.

Il rischio del nostro tempo è quello dell'«indurimento del cuore» e del «rammollimento dello spirito». Per questo tornano ad essere attuali le parole del filosofo Jacques Maritain che gli studenti della *Rosa Bianca* tedesca avevano scelto come proprio motto: «Bisogna avere un cuore tenero e uno spirito duro». ■

Potete seguire la campagna elettorale di Michele Nicoletti
sul sito www.michelenicoletti.eu

Vallette e operai

ROBERTO ANTOLINI

Sul n. 3/2009 di questa testata Piergiorgio Cattani ritrae, col sano disgusto del “buon gusto”, l'immagine del *Re Mida triumphans*, cioè della «incoronazione» berlusconiana sul palco della nuova fiera di Roma il 27 marzo, nel «congresso show» della fondazione del PdL, fra parlamentari-vallette biancovestite e «applausi, bandiere, delirio». Viene in mente qualche parallelo con la biografia nazionale di questo Paese. A me viene in mente un passo del romanzo per antonomasia della resistenza italiana, *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.

Appena arrivato nell'accampamento dei partigiani badogliani, fra i quali combatterà la maggior parte della sua resistenza, Johnny/Beppe descrive quello che gli si presenta come il comune denominatore di quel raggruppamento e di quell'esperienza di resistenza politico-militare al nazi-fascismo:

«quanto all'etichetta politica, i capi Badogliani erano vagamente liberali e decisamente conservatori, ma la loro professione politica, bisogna riconoscere, era nulla, sfiorava pericolosamente il limbo agnostico, in taluni di essi si risolveva nel puro e semplice *esprit de bataille*. L'antifascismo però, più che mai considerato, oltretutto, come una armata, potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista, era integrale, assoluto, indubitabile» (B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi 1999, p. 158).

Ma tutto questo veniva dopo un ventennio in cui il consenso alla mimica carnevalesca del Duce non era mancato, ed anche i migliori intellettuali poi antifascisti si formavano nelle associazioni studentesche del regime. Per il “crollo” i vecchi antifascisti avevano dovuto aspettare che un ciclo si fosse esaurito, e che anche agli italiani più miopi fosse chiaro che il piedistallo su cui aveva poggiato il consenso al fascismo – la promessa di renderli tutti più benestanti andando a prelevare le risorse necessarie rapinandole agli altri Paesi in un improbabile, ma preso a lungo sul serio, imperialismo fascista – si era sgretolato con la guerra persa a colpi di “milioni di baionette” mentre gli altri preparavano bombe atomiche. Alla base di ogni “trionfo” politico